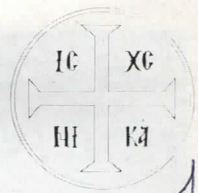


Echi d'Oriente



Bollettino orientale di liturgia e informazione, anno IV, n. 3 (1982)

Tema: L'Anno Liturgico

La Pasqua è il centro del culto e della spiritualità orientale. E' « la festa delle feste ». essa è « la salvezza del mondo » come afferma la liturgia.

E' normale che dal giorno della Pasqua prenda inizio l'anno liturgico. Da questo giorno infatti incomincia il ciclo delle domeniche che sviluppandosi in otto *toni* a ripetizione, culmina nel giorno della Pasqua seguente, commemorandosi ogni domenica la Risurrezione del Signore. Indica bene questo punto centrale della Pasqua un piccolo artificio di computo: nel periodo che segue la Pasqua nei libri liturgici la settimana incomincia con la domenica e termina col sabato; mentre invece nel periodo che precede la Pasqua, quando si va incontro al giorno della Risurrezione, le settimane vengono contate dal lunedì alla domenica. Al centro di questo movimento circolare, inizio e culmine, è il giorno della Pasqua. L'Evangelionario, il libro delle Epistole, l'*octoichos*, il libro degli otto *toni* del ciclo domenicale, incominciano dal giorno di Pasqua.

* * *

Le foto degli articoli sul « tema » di questo servizio, presentano alcuni momenti delle celebrazioni della « Settimana Santa » nella Chiesa di s. Atanasio, Roma.



La Risurrezione, al centro, e le feste dell'anno liturgico (Icona XVII sec.)

**Questo è il giorno santo ed eletto,
il primo della settimana, il giorno reale,
il giorno del Signore,
la festa delle feste,
la solennità
nella quale benediciamo Cristo per tutti i secoli.**

La Festa e le feste nel Nuovo Testamento

di Eliana Picozza

Quanto il N.T. afferma circa la « festa » ha avuto una lunga preparazione nella storia della fede di Israele. E' perciò necessario conoscere il significato che la festa aveva assunto nell'A.T. per poter cogliere in modo adeguato il messaggio che ci è testimoniato dal N.T.

1. Le antiche feste agricole

Il Pentateuco ci conserva, in varie tradizioni, il calendario delle feste che richiedevano un pellegrinaggio in un santuario (*Es* 34,18-23; *Es* 23,14-17; *Dt* 16,1-16; *Lv* 23). Dal confronto di questi calendari è possibile ricostruire il nome primitivo delle tre feste: azimi, mietitura, raccolto. Con il passare dei secoli queste feste assumeranno il nome di azimi, settimane, capanne e, al tempo del N.T., presenteranno i nomi di azimi (festa ormai unita indissolubilmente alla pasqua), pentecoste, capanne.

Come è facilmente comprensibile dalla terminologia più antica, si tratta di feste tipicamente agricole: quella degli azimi si celebrava alla raccolta dell'orzo (cf. 2 Sam 21,9); quella della mietitura quando si era tagliato il grano; infine la festa del raccolto era celebrata in autunno, al tempo della raccolta dei frutti degli alberi come pure delle olive e dell'uva. A questo livello antico le feste non presentano nessuna caratteristica propria e specifica di Israele, esse appaiono piuttosto nell'ambito delle usanze proprie dei contadini cananei che scandivano con i loro riti i momenti salienti del lavoro annuale.

Leggendo i calendari liturgici (soprattutto *Es* 23,14-17 e *Dt* 16 nella sua tradizione più arcaica) è possibile cogliere la profonda innovazione che ha apportato Israele nel momento in cui, insediandosi in Palestina, ha accolto queste feste del mondo cananeo. Esse, da rito puramente agricolo, diventano memoriale dell'esodo: « osserverai la festa degli azimi, mangerai azimi sette giorni, come ti ho ordinato, nella ricorrenza del mese di Abib, perché in

esso sei uscito dall'Egitto » (*Es* 23, 15).

La formulazione delle altre due feste nel testo di *Es* 23 conserva il suo carattere primitivo per cui è assente ogni riferimento religioso. Bisogna notare, però, che esso è presente in tutto il contesto in quanto si tratta di feste « in onore del Signore » (v. 14), nelle quali ogni Israelita maschio dovrà comparire « alla presenza del Signore » (v. 17), dunque del Dio dell'esodo.

Questo aspetto religioso sarà sempre più approfondito e specificato. Così, come ci testimonia già *Dt* 16, la festa degli azimi (unita insieme alla pasqua in conseguenza della riforma del re Giosia) celebra l'esodo come « uscita » dall'Egitto, come « fine » della schiavitù. La festa delle settimane è memoriale (cf. *Dt* 16,12) dell'esodo come liberazione e quindi dell'esodo come alleanza con il Signore. Nel giudaismo la festa delle settimane, chiamata in greco pentecoste, celebrerà il dono della « legge », quale segno permanente della divina alleanza.

La festa delle capanne celebra l'esodo come esperienza permanente del dono della terra e quindi della benedizione divina, « perché il Signore tuo Dio ti benedirà in tutto il tuo raccolto e in tutto il lavoro delle tue mani e tu sarai nella gioia » (*Dt* 16,15).

Nell'ambito delle feste di pellegrinaggio quella delle capanne ha rivestito sempre un'importanza particolare nella storia religiosa dell'A.T. In essa sono presenti vari motivi che ne mostrano la ricchezza e il significato spirituale. Poiché tali motivi confluiranno nella Pasqua del N.T. li ricordiamo: il motivo dell'acqua, come segno dello Spirito di Dio fonte continua di benedizione, quello della luce, segno dell'illuminazione liberatrice di Dio che guida incessantemente l'esodo del suo popolo, quello della processione che impedisce di identificare la terra promessa con « il paese di Canaan » o con qualsiasi altra realtà imminente alla storia umana, infine quello dell'altare, simbolo di Dio fonte e meta dell'esodo.

2. Un antico rito di pastori: la Pasqua

Qualcuno resterà sorpreso di non incontrare la Pasqua nel calendario liturgico sopra ricordato.

Ciò è dovuto al fatto che mentre le suddette feste erano proprie del mondo agricolo, la Pasqua era in origine un rito dei pastori. Leggendo il testo di *Es* 12,21-23, dove la morte dei primogeniti è attribuita ora al Signore, ora allo « Sterminatore », è possibile ancora percepire l'eco di un rito anteriore a Israele stesso, che presenta una sorprendente affinità con il rito sacrificale delle antiche popolazioni arabe nomadi. Nel plenilunio di primavera — prima di iniziare la migrazione con le loro greggi — i pastori offrivano un capo di bestiame minuto e con il sangue intingevano l'ingresso della tenda o della casa. Si tratta chiaramente di un rito apotropaico con cui il clan intendeva allontanare da sé e dal proprio gregge, i pericoli che possono colpire durante il viaggio, pericoli che dalla mentalità primitiva erano attribuiti alle potenze del male: allo « sterminatore »!

Israele accettò ben presto questo rito. Tuttavia — come ci è testimoniato da tutti i testi pasquali a partire da quello di *Es* 12,21-23 — lo innovò nel suo significato profondo, in quanto divenne il memoriale per eccellenza della liberazione dalla schiavitù.

Questo valore della Pasqua divenne così caratteristico per la fede di Israele che l'evento dell'Esodo sarà sempre narrato in modo da contenere anche il racconto dell'istituzione della Pasqua (cf. *Es* 12).

Memoriale dell'esodo e della liberazione, la Pasqua si presenta anche come celebrazione che mette in luce la comunione di tutto il popolo dei redenti. Tale comunione — espressa anticamente dal rito celebrato da tutto il clan — acquista particolare rilievo con la riforma di Giosia in forza della quale tutte le feste sono celebrate nel solo tempio di Gerusalemme. Durante l'esilio, quando non sarà più possibile il segno esteriore della « convocazione » di tutto il popolo per celebrare



Un momento dell'akoluthia del Nymfios

I primi tre giorni della Settimana Santa sono caratterizzati dall'«akoluthia del Nymfios», ufficiatura che prende la sua denominazione dal troparion che viene ripetuto per tre volte: «Ecco lo sposo che viene...». E' un'ufficiatura suggestiva, fondata sul richiamo del Signore ad essere sempre vigilanti perché non si sa né il giorno né l'ora quando viene il Figlio di Dio.

la Pasqua, la comunità si organizza in modo che il «tempo» sia l'elemento che garantisca l'unità del popolo nella fede: radunati nelle loro abitazioni, nell'amarezza dell'esilio, gli Israeliti immoleranno «insieme» la Pasqua, al «tramonto del sole». Il rito pasquale inoltre avvenne sempre all'insegna della speranza. Già prima di Israele i pastori offrivano un agnello o un capretto nella fiducia di essere protetti nella loro transumanza. Il popolo dell'esodo celebrerà la Pasqua nella speranza di proseguire il suo cammino «di liberazione in liberazione» fino alla pienezza, fino alla comunione con il Signore stesso: «vi ho fatto venire fino a me» (cfr *Es* 19,4). Quanto questa speranza permeasse la spiritualità della Pasqua risulta dal rito previsto per il tempo dell'esilio. L'esule mangia la vittima pasquale con i fianchi cinti e il bastone in mano perché «è la Pasqua del Signore»: dunque è sicuro che il Signore viene *presto* a liberarlo!

3. Cristo nostra Pasqua

L'Antico Testamento, con la sua storia e il suo culto, costituisce la

preparazione e la prefigurazione di Cristo e, in Lui, della Chiesa, quale comunità della nuova alleanza in cammino verso il pieno compimento della Parola di Dio.

Nessuna meraviglia, quindi, che accostando in modo globale le testimonianze del N.T. si abbia, a prima vista, come l'impressione di una frattura. La novità è sempre tale da mettere in luce se stessa in tutto il suo valore e le sue caratteristiche, anche se ad una considerazione globale, essa si presenta come «compimento» di una promessa, come realizzazione di una parola, come tappa dove l'«ascesa dell'uomo pellegrino trova l'energia anelata per essere ancora più proteso alla meta.

Certamente negli scritti neotestamentari si può incontrare varie volte la menzione delle feste giudaiche (cfr *Mt* 26,5; *Lc* 2,42; 22,1; *Gv* 2,43; 4,45; 5,1; 6,4; 7,2ss.; 13,1): si tratta però di «testimonianze» di un culto che ora non ha più valore salvifico agli occhi della comunità cristiana, come è confermato esplicitamente dalla lettera ai Colossesi: «Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo e di bevanda, o

riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future: ma la realtà invece è Cristo (*Col* 2,16-17)!

L'esodo, di cui le feste dell'A.T. erano un segno e un memoriale, ha raggiunto il suo compimento nell'esodo di Cristo (cfr *Lc* 9,31). Gesù risorto costituisce quindi anche il compimento di quanto era adombrato nelle feste dell'A.T. egli è il nostro esodo e la nostra Pasqua, la «via, la verità e la vita» (cfr *Gv* 14,6). Egli è il compimento perché è realmente passato da questo mondo al Padre (*Gv* 13,1) ed è andato al Padre per preparare un posto per i suoi discepoli: «quando sarò andato e vi avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (*Gv* 14,3).

Questo pensiero, che si trova espresso in modo solenne e riflesso nella lettera agli Ebrei, lascia sentire la sua presenza e il suo influsso sin dai primi scritti del N.T., anzi dalla tradizione liturgica e cherigmatica ad essi sottesa. E' sintomatico che san Luca inizi l'Evangelo con un sacerdote dell'A.T. muto e lo termini contemplando il Signore

risorto ed esaltato che dona alla sua Chiesa la benedizione. Zaccaria esce dal tempio muto e quindi non può pronunciare la benedizione sul popolo, azione sacerdotale di particolare importanza in quanto con essa si invocava sulla comunità il dono divino dell'alleanza, dell'esodo, della liberazione e del perdono. « La *leitourgia* di Zaccaria rimase pertanto incompleta. Invece alla fine dell'evangelo — che per un accorgimento stilistico dell'autore presenta la medesima immagine dell'inizio — si incontra un sacerdote che completa il suo sacrificio con una reale benedizione. Nel Cristo la *leitourgia* raggiunge il suo autentico compimento » (G. Odasso, « Bibbia e Oriente » 1971, 113). Si può quindi affermare che nel N.T. la Chiesa celebra una sola « festa », la festa che è il suo stesso Signore: la Chiesa celebra Gesù Signore e Messia. In questo contesto l'affermazione esplicita di san Paolo non costituisce più una sorpresa, ma la conferma di quanto in vari modi e in diverse forme testimonia tutta la fede del N.T.: « Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa... » (1 Cor 5,7-8).

Come tutto il contesto della lettera lascia intravedere, celebrare la festa significa celebrare il Cristo non mediante un'azione culturale, ma una vita nuova, una vita nella quale si manifesti l'opera pasquale del Signore risorto: se Cristo è Pasqua anche i cristiani devono diventare « pasqua »!

4. L'esistenza cristiana come festa

Nella lettera ai Romani Paolo istituisce un parallelismo tra Cristo Gesù e i battezzati, parallelismo che assume valore paradigmatico per una comprensione adeguata dell'esistenza e dell'esperienza cristiana. « Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme con lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova » (Rom 6,4).

« Come Cristo — così anche noi »

è il tema che costituisce il cuore dell'evangelo, l'esperienza del nostro pellegrinaggio (cfr 2 Cor 3,18), la meta culminante nella quale lo stesso nostro corpo sarà reso simile al corpo glorioso del Signore (Fil 3, 20-21). Cristo è la vita e il cristiano cammina in una « vita » nuova perché ogni battezzato può affermare « non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me » (Gal 2,20). Il battezzato è in Cristo e mediante lui è nel Padre, secondo l'affermazione esplicita dell'Evangelo di Giovanni: « In quel giorno voi saprete (nella vostra fede) che io sono nel Padre e voi in me e io in voi ». Da queste constatazioni è legittimo pensare che come il Cristo costituisce il compimento delle feste dell'A.T., (è la « Pasqua »), allo stesso modo la vita del cristiano costituisce la vera festa che egli è chiamato a celebrare per dare gloria a Dio, il culto che egli è abilitato a dare a Dio nello Spirito.

E' quanto si trova affermato dalla tradizione del N.T. per la quale Cristo è tempio (dunque luogo permanente di culto e di festa) e i cristiani sono, in Cristo, il tempio del Dio vivente. Ma le testimonianze si fanno ancora più specifiche e convergenti. Nella parnesi i cristiani sono chiamati ad offrire a Dio un culto spirituale (cfr 1 Pt 2,4-5), cioè ad offrire il proprio corpo (Rom 12, 1) espressione quest'ultima, che assume simultaneamente tre significati:

il battezzato è chiamato a dare se stesso ai fratelli nella carità; questo dare se stesso riproduce l'amore di Cristo che costituisce l'unico sacrificio di salvezza (cfr Eb 10,1-10); per questo, anche l'amore vicendevole dei battezzati è partecipazione all'unico sacrificio del Cristo, è il culto reso possibile dallo Spirito.

Attualizzando il messaggio che il culto dell'A.T. racchiudeva, san Paolo presenta se stesso come « liturgo » e questo perché ha ricevuto da Dio l'ufficio sacerdotale di proclamare l'evangelo, in modo che i pagani, accogliendo la parola della predicazione, diventino un'offerta gradita a Dio: tutto questo perché lo Spirito li abilita ad amarsi con lo stesso amore del Cristo (cfr Rom 15,15-16).

Tuttavia il testo dove più esplici-

tamente si mette in luce che la stessa esistenza cristiana è « festa », ci sembra quello già citato di 1 Cor 5: « Togliete via il lievito vecchio per essere pasta nuova, poiché siete azimi. Infatti Cristo, nostra pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azimi di sincerità e di verità » (vv. 7-8).

Qui san Paolo unisce in una lettura cristiana il significato degli azimi e della pasqua: due feste che, benché di origine diversa, a partire dalla riforma di Giosia dovendosi celebrare nel Tempio e coincidendo anche il periodo della loro celebrazione, vennero praticamente a fondersi a poco a poco insieme. Cristo è la nostra Pasqua, dunque i cristiani devono celebrare la festa con la loro esistenza in quanto sono « azimi », sono la pasta nuova pronta per essere offerta legittimamente in sacrificio come Cristo. Se l'aggettivo « nuova », richiama le realtà della nuova alleanza, del cuore nuovo, del comandamento nuovo, il termine « azimi » mostra che la Pasqua di Cristo si realizza nella vita pasquale dei battezzati per i quali l'esistenza si svolge nella luce di un'esperienza personale di risurrezione e nel cammino personale e impegnato verso il compimento: « Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù... rivestitevi dunque di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza... al di sopra di tutto vi sia la carità... la pace di Cristo regni nei vostri cuori (cfr Col 3,1-15).

« Come Cristo, così anche noi »: occorre però sottolineare una differenza, oltre quella fondamentale consistente nel fatto che noi diventiamo per grazia ciò che Cristo è per natura. Si tratta del fatto che in Cristo « tutto è compiuto », mentre in noi ancora deve compiersi, perché abbiamo solo le primizie dello Spirito. Se in Cristo si è compiuto il significato della Pasqua e di tutte le altre feste, in quanto egli ha realizzato l'esodo perfetto, nel cristiano che è già « azimo », tale significato si compie di giorno in giorno in una crescente e rinnovata accoglienza dello Spirito che rende quanti lo accolgono partecipi della Pasqua del Signore.

5. La festa e le feste nella vita della Chiesa

Il messaggio che si sprigiona sempre gioioso e incontenibile dalla fede del N.T. illumina il cammino della Chiesa. Viene spontanea la domanda — che non è per nulla retorica dato che rischia di ricevere sempre risposte fuorvianti — come si sia giunti dalla festa che coincide con il Cristo e la vita del battezzato alla celebrazione delle feste dell'anno liturgico. E' fuori dubbio che la mancanza di un'adeguata opera di ascolto personale della Parola e di conseguente evangelizzazione porta a concepire l'anno liturgico in un modo formalistico e rubricistico di una vuota osservanza di « festenoviluni-sabati », nel senso aspramente criticato da s. Paolo (cfr Gal 4,10).

D'altra parte bisogna anche osservare che se il N.T. afferma che l'esistenza del battezzato costituisce il sacrificio gradito a Dio, il culto spirituale, l'offerta santificata dallo Spirito, al tempo stesso esso testimonia con voce concorde una comunità che vede nella Liturgia, e in modo speciale nella frazione del pane, il culmine e la fonte della propria fede e carità. Se l'esistenza cristiana è festa, tale carattere si manifesterà anche nella festa in senso tecnico. Le precedenti osservazioni devono quindi illuminare anche la celebrazione liturgica della Chiesa. A questo riguardo sembrano necessarie alcune affermazioni che scaturiscono da tutto il N.T. Anzitutto il N.T. conosce una sola celebrazione: la Pasqua del Signore. « Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga » (1 Cor 11,26). In questo testo confluiscono in mirabile sintesi le ricchezze ineffabili della fede cristiana: la Chiesa nella liturgia eucaristica entra in comunione con il Signore risorto e, mentre ne celebra la morte salvifica, ne attende la venuta gloriosa che inaugurerà la Pasqua eterna del cielo. Ciò in concreto significa che ogni festa dell'anno liturgico dovrà sempre essere celebrazione del mistero pasquale del Signore, in caso contrario si perderebbe la continui-

tà della fede con la Chiesa del N.T. Infatti benché il N.T. non ci testimoni altre feste all'infuori della Pasqua — che la Chiesa celebra nella vita e nella liturgia (specialmente il primo giorno dopo il sabato) — gli Evangelii narrano la vita di Gesù nella prospettiva della fede pasquale: ogni suo evento è visto nella luce pasquale, come tale illumina la Pasqua e aiuta il cristiano a vivere la Pasqua.

Di questi eventi vanno innanzitutto ricordati alcuni preminenti che ben presto divennero feste dell'anno liturgico della Chiesa:

a) *Epifania, Teofania, Battesimo del Signore*: manifestazione della Trinità; il Signore risorto viene continuamente in mezzo ai suoi per rivelare il Padre.

b) *Trasfigurazione*, manifestazione della divinità di Cristo e richiamo per noi ad essere trasformati ad immagine e somiglianza di Dio.

c) *Croce*, il sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo; il Signore ci dona la forza di essere suoi discepoli e quindi di prendere anche noi la croce e di seguirlo nelle vie dell'amore e del servizio.

d) *Risurrezione*, centro della fede pasquale che permea della sua luce ogni festa della Chiesa.

e) *Pentecoste*. Il Signore invia il suo Spirito e raduna i credenti nell'unità perché anche noi possiamo essere i testimoni di Lui (cfr Atti 1,8) in ogni parte del mondo e in ogni tempo fino a che egli venga.

Poiché la stessa esistenza del cristiano è pasquale anche la celebrazione dei santi sarà in definitiva celebrazione del Signore risorto che viene. In questa ottica si comprende anzitutto la posizione singolare che occupa la beata Vergine Maria nelle feste della Chiesa: la sua connessione con il Signore risorto ci è già mediata dalla fede del N.T. (cfr Mt 1-2; Lc 1-2; Gv 2; 19; Ap 12) che ha contemplato Maria come la nuova Sion, colei nella quale si realizza in pienezza l'opera pasquale del Signore, Colei che costituisce il paradigma della vita e della Liturgia della Chiesa (cfr soprattutto At 1,

dove Maria è presentata insieme agli apostoli nella solenne invocazione dello Spirito).

Infine in questo contesto è possibile comprendere la necessità che la Chiesa sia aperta al compiersi in lei delle Scritture. Le antiche feste dell'A.T. in quanto adombravano il Cristo illuminano sempre la Chiesa a comprendere in tutta la sua sovrabbondante e vivificante ricchezza la Pasqua del Signore. Ciò significa anche che esse, opportunamente conosciute, potranno aiutare a cogliere i valori che devono caratterizzare non solo l'esistenza cristiana, ma la stessa liturgia e quindi le varie feste che celebrano l'unica festa: il Cristo Signore.

A questo livello si comprende come il linguaggio del N.T. usi molti motivi e simboli che a partire dall'A.T. avevano trovato nelle feste liturgiche il luogo della loro massima espressione e solennità: i simboli dell'acqua, della luce, dell'altare (propri della festa delle capanne), i segni della comunione e della fraternità (propri della pasqua), la pasta nuova come annuncio di Colui che fa nuove tutte le cose e lo conferma con l'aver reso noi nuova creatura (festa degli azimi), infine il dono della Legge (festa di pentecoste) che diventa per il Cristiano il dono dello Spirito che ci fa vivere secondo i comandamenti del Signore (cfr Ez 36,27). Si tratta solo di una parziale esemplificazione che mette in luce il valore fondamentale e permanente dell'A.T. per comprendere il Nuovo in tutta la sua profondità e le sue molteplici manifestazioni. Se partendo dalla « festa » (che è il Signore risorto e, in Lui l'esistenza di ogni battezzato) si riuscirà a cogliere e testimoniare le ricchezze dell'anno liturgico, alla luce di tutta la Parola di Dio, non sarà utopistico pensare che anche le nostre feste del calendario assumano sempre più il volto di un'unica festa: la festa dello Sposo e della Sposa, la festa nel quale l'invito pasquale del Signore « Venite benedetti » è seguito dal canto della vittoria eterna: « Alleluia! Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello: la sua Sposa è pronta » (Ap 19,6-7).

L'anno liturgico bizantino

di Oliviero Raquez

Le celebrazioni liturgiche hanno degli aspetti svariati e corrispondenti alle innumerevoli necessità della vita umana e cristiana. Una di queste esigenze è di santificare ogni momento del tempo. Per arrivare a questo scopo, la Chiesa ha creato dei sistemi di preghiere organizzati secondo i diversi cicli del tempo. Il ciclo maggiore è quello dell'anno liturgico ma esso viene completato ed integrato da altri, specialmente da quelli settimanale e quotidiano. Le note che seguono vogliono essere una breve descrizione di come questi cicli liturgici sono nati e si sono poi sviluppati nelle Chiese bizantine.

La preghiera continua

Il cristiano non conosce due padroni. Nessuna parte della sua vita sfugge alla presenza del Signore, di modo che ogni momento della sua esistenza viene illuminato e trasformato dalla grazia divina. Detto principio è il fondamento della legge antilegalistica della così detta « preghiera continua ». Essa ci fa superare ogni formalismo e ci assicura un contatto costante, cosciente o incosciente, con la fonte vera della nostra vita.

Tale norma è anche uno dei principi basilari dell'anno liturgico e gli assicura la sua continuità e la sua unità di fondo. Viene affermato ad esempio in questo inno del Vespere della Pentecoste: « *Ti loderò nella tua casa, o Salvatore del mondo, e piegando il ginocchio adorerò la tua invincibile potenza. Di sera, a mezzogiorno, e in ogni tempo ti benedirò, o Signore.* ».

Il Vangelo del 1° settembre, giorno dell'apertura dell'anno ecclesiastico bizantino, ne illustra il significato globale. Si tratta di ascoltare la Parola e di ricevere la vita da Colui che afferma realizzare la profezia « *Lo Spirito del Signore è sopra di me: per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi*

la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore » (1).

Il tempo trasfigurato

Il Signore è sempre presente e possiamo e dobbiamo incontrarlo incessantemente, indipendentemente da qualsiasi giorno, mese, stagione o anno. San Paolo scrive ai Galati che nessuno di questi momenti ha potere particolare per salvarci (2). Riprende così l'insegnamento dell'Ecclesiaste: « *Una generazione va, una generazione viene, ma la terra rimane sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta. Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana, gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna... Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà: non c'è niente di nuovo sotto il sole* » (3). La novità vera, quella che salva e trasforma ogni cosa, è il Figlio di Dio, il quale è fuori del tempo. Egli però è mandato dal Padre per riscattarci: nasce da donna (4) ed entra così nel tempo per romperne il ciclo infernale e vano, ed introdurvi la sua novità.

Nella versione greca dei Settanta, il v. 12 del salmo 72 afferma: « *Dio è nostro re prima dei secoli; Egli ha operato la salvezza nel mezzo della nostra terra* ». La liturgia bizantina utilizza spesso questo versetto per illustrare l'opera di salvezza compiuta da Cristo (5). Vi esprime la specificità insostituibile del nostro Salvatore — Egli è prima dei secoli — ed anche la specificità della salvezza realizzata sulla terra, vale a dire nei secoli, nel mezzo del tempo. Perciò il tempo viene ad assumere un significato nuovo perché vi si inserisce il momento nel quale Cristo nostro Dio compì l'opera salvifica. Tale momento, o tali momenti perché tutta la vita di Gesù è salvifica, riveste così una dignità ineguagliabile, la stessa gloria di Colui che si umiliò per assumere la nostra natura umana.

L'opera salvifica è stata compiuta da Cristo una volta per tutte (6) ma deve ancora essere partecipata agli uomini. Cristo risuscitato è di-

ventato Signore del tempo nel senso che Egli inizia allora la sua nuova economia di progressiva santificazione degli uomini. Il tempo attuale diventa sacro perché in esso, « *riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito Signore* » (7).

Tale è il significato della preghiera, massimamente della preghiera liturgica, durante la quale ci concentriamo sulla gloria di Cristo e, sotto la mozione dello Spirito, ci trasformiamo in Lui.

I momenti di preghiera

La prima organizzazione della preghiera cristiana fu necessariamente poco elaborata. Nacque spontaneamente sul tronco della preghiera ebraica: partecipava, almeno inizialmente, alle sue riunioni, ne riprendeva il quadro e la tematica generale, correggendola e portandola alla sua perfezione, completandola con il messaggio di Cristo.

Il nucleo originale di preghiere proprie dei Cristiani sembra essere stata l'assemblea del Giorno del Signore o Domenica. Con lo staccarsi progressivamente dalla Comunità giudaica, appaiono altre riunioni specificamente cristiane ad altri giorni della settimana, ed anche lo stabilirsi di diversi momenti di preghiera durante la giornata. Si tratta di cicli di preghiera quotidiana e settimanali.

E' difficile precisare la data di apparizione della festa annuale della Pasqua o anniversario della Morte e della Risurrezione del Signore. Sembra essere generalizzata nella metà del secondo secolo. Si tratta di un embrione dell'anno liturgico perché si ripete ogni anno. Nel terzo secolo, la Risurrezione si celebra per 50 giorni e la Pasqua, Immolazione dell'Agnello e Passaggio da questo mondo all'altro, viene preceduta da un periodo di preparazione più o meno esteso. Contemporaneamente e sino alla metà del 2° secolo, si sviluppano le memorie annuali, verosimilmente a carattere locale, dall'anniversario della morte



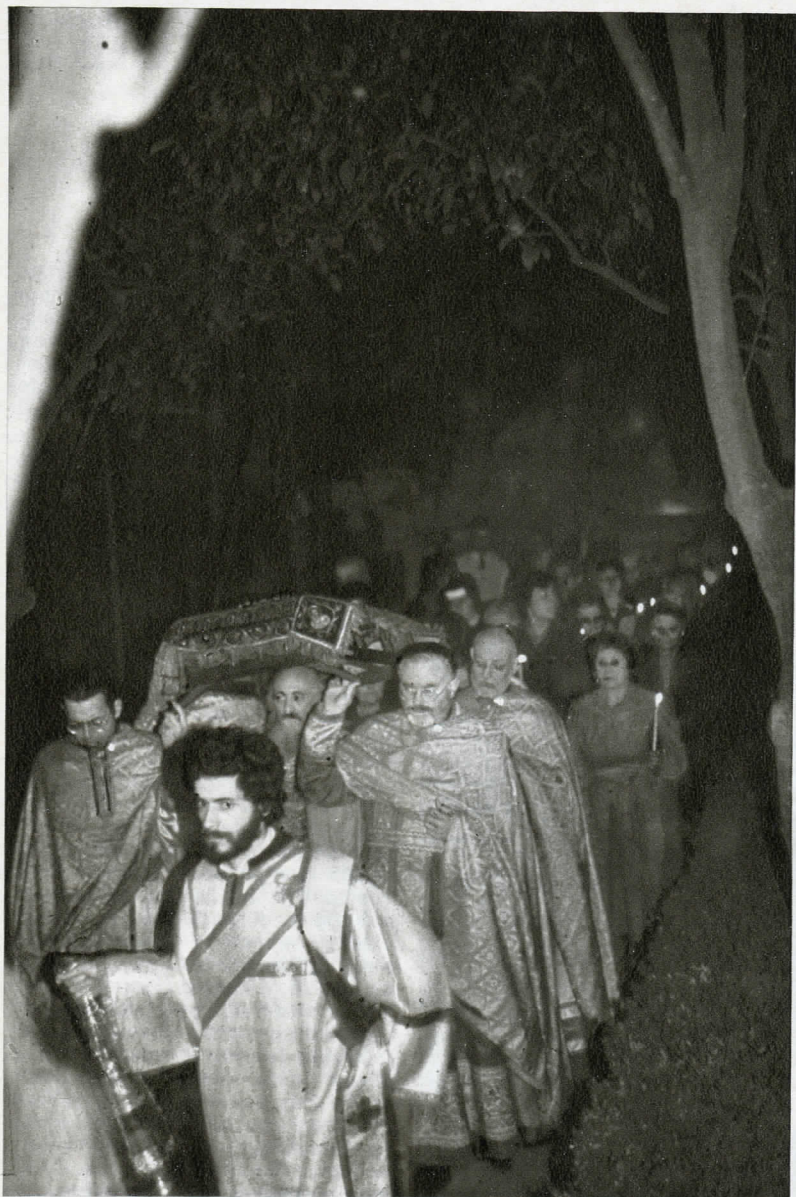
Venerdì Santo: Deposizione dalla Croce

Quando Giuseppe d'Arimatea ti depose morto dal legno tu, la Vita di tutte le creature, allora ti avvolse di mirra in un lenzuolo. L'amore lo sollecitava a baciare, con il cuore e con le labbra, il tuo corpo immacolato; ma, trattenuto dal timore, con gioia gridava a te: Gloria alla tua condiscendenza, o Amico degli uomini!

dei Martiri. Quale era la tematica di queste liturgie primitive? Sembra che fossero dominate da una visione globale della Storia della Salvezza, anche se necessariamente vari aspetti vi sono stati diversamente accentuati secondo i tempi e i luoghi.

Un ciclo liturgico annuo, nel senso pieno della parola, calcato sull'anno civile, o piuttosto trasfigurando alla luce del mistero di Cristo ogni tappa del ritmo annuale del tempo, si sviluppa ed arriva a maturità durante il 4° secolo. In una sua omelia sulla Teofania, Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, ne espone minutamente i suoi momenti più importanti, spiegandone contemporaneamente anche il significato unitario. Dopo avervi evocato il Natale e la Circoncisione, egli prosegue: « E' poco dopo, vedi Gesù che a motivo della mia purificazione, si purifica nelle acque del Giordano o piuttosto purifica le acque con la sua purificazione — infatti Colui che toglie i peccati del mondo non abbisogna di purificazione — e i cieli si aprono e sono testimoni dello Spirito che Gli è connaturale. Egli poi è tentato e riporta la vittoria ed è servito dagli Angeli. Egli guarisce ogni sorta di malattia e di infermità, riporta i morti a vita e caccia i demoni, direttamente o tramite i suoi Apostoli, e nutre miriadi di uomini con pochi pani, e cammina sulle acque. Lo vedi tradito, crocifisso e crocifiggendo con se il mio peccato. Come Agnello viene offerto e come Dio viene risuscitato, e dopo viene elevato e tornerà nella gloria. Quante feste per ognuno di questi misteri di Cristo. A tutti quanti vi è un solo motivo: la mia perfezione, la mia creazione nuova ed il mio ritorno allo stato del primo Adamo » (8).

L'apparire di feste successive porta qualche modifica nella tematica delle celebrazioni liturgiche. Infatti ognuna di queste nuove feste si ferma con maggiore attenzione su un aspetto particolare della nostra Redenzione. Si nota che le feste maggiori sono quelle degli avvenimenti centrali del mistero salvifico di Cristo. Ma il Teologo non si limita ad esse ed allude anche a tanti altri avvenimenti come i miracoli e le guarigioni. D'altra parte il sistema di lettura della Sacra Scrit-



Venerdì Santo sera: Processione del Cristo morto

Il Signore dell'universo appare morto ed è posto in un sepolcro nuovo, egli che ha svuotato i sepolcri dei morti.

Tu che sei la vita, fosti deposto in un sepolcro, o Cristo, e, sconfitta la morte con la morte hai ridato vita al creato.

Ti sei addormentato, o Cristo, nella tomba in un sonno vivificante, e hai riscattato il genere umano dal profondo sonno del peccato.

tura e soprattutto dei Vangeli riportava necessariamente gli insegnamenti e gli avvenimenti più importanti della vita di Cristo e questi diventavano come il centro delle celebrazioni. Avvenimenti ed insegnamenti che ricordavano successivamente i molteplici tesori dell'inesauribile sapienza salvifica di Dio. Anche le celebrazioni annue delle feste dei Santi, che assumono a partire dal 4° secolo un carattere più universale, contribuiscono, per parte loro, a rivelare il mistero della volontà divina di ricapitolare tutte le cose in Cristo. In realtà nell'Anno liturgico, come appare nel 4° secolo e si conserva tuttora, si realizza la profezia contenuta nel v. 12 del salmo 64: « *Benedici la corona dell'anno con la tua benevolenza* ». Infatti, nel ciclo o corona di un anno liturgico veniamo benedetti e resi partecipi dalla pienezza delle benevolenze divine, di modo che, di festa in festa, di gloria in gloria, veniamo trasformati all'immagine di Cristo.

Ciclo quotidiano

Sin dai primi secoli cristiani, i Padri raccomandano la preghiera a diversi momenti della giornata: preghiera privata o pubblica secondo i casi e le possibilità. L'alba e il calar della notte sono i tempi preferenziali. La veglia nella notte ha un suo pregio particolare. Appaiono pure certe ore diurne.

La liturgia bizantina ha conservato e sviluppato queste tradizioni. L'*Orthros* o mattutino comprende due parti: la prima corrisponde alla veglia notturna e la seconda è un ufficio tipicamente mattutinale. Il vespro è l'ufficio della sera: quando scompare il sole naturale, Cristo viene acclamato come luce che non conosce tramonto. Tra l'*Orthros* e il Vespro, quattro ore diurne dividono la giornata, richiamando anche avvenimenti della storia della Salvezza: venuta dello Spirito all'Ora 3°, esaltazione in Croce all'Ora 6°, morte di Cristo all'Ora 9°. Una settima preghiera, quella recitata dopo cena, completa il numero simbolico e biblico di 7. Vi

si aggiunge ancora una preghiera propriamente notturna, detta di mezzanotte. Frequente ed anche assai estesa, la preghiera bizantina del ciclo quotidiano viene recitata integralmente in pochi monasteri. Altrove vi si opera una scelta preferenziale. Particolarmente in onore le Ufficiature dell'Orthros e del Vespri che vengono tuttora celebrate quotidianamente in numerose parrocchie ortodosse.

Ciclo settimanale

La prima organizzazione della preghiera cristiana si sviluppò attorno alla settimana. La domenica è il giorno del Signore. Con l'andare del tempo, ogni altro giorno della settimana ricevette una colorazione sua particolare.

Oggi, nella liturgia bizantina, la domenica festeggia il mistero della nostra redenzione e la vittoria di Cristo sulla morte. Certi giorni celebrano alcuni Santi o gruppi di Santi, altri come il mercoledì o il venerdì il mistero della Croce; il sabato, durante il quale si ricorda il soggiorno del Signore nella tomba e nel regno dei morti, si evoca il mistero dei trapassati.

Caratteristica di questo ciclo settimanale è la sua utilizzazione di formulari di inni variatissimi, interamente rinnovati per ognuno degli 8 Toni musicali. Ogni domenica e settimana che la segue viene celebrata secondo uno dei Toni. Dopo 8 settimane, si riprende il primo tono e così lungo tutto l'anno, a partire dalla domenica che segue la domenica di Pasqua (10). Gli inni utilizzati nelle celebrazioni domenicali sono attribuiti soprattutto a Giovanni Damasceno e a Cosma di Maiuma, quelli della settimana ai fratelli Teodoro e Giuseppe Studita.

Altra caratteristica del ciclo settimanale è la sua utilizzazione domenicale di un suo ciclo di 11 Vangeli della Risurrezione. I Vangeli della Risurrezione vengono distribuiti in 11 pericope che vengono lette successivamente al mattutino per 11 domeniche. Ultimo l'11° Vangelo, la domenica seguente si riprende la prima pericope.

Ciclo annuale

Il primo nucleo liturgico annuo è la celebrazione dell'anniversario della Pasqua del Signore. La festa si prolunga per 50 ed oggi nella liturgia bizantina anche 56 giorni, a partire dalla domenica di Risurrezione, ed include le feste dell'Ascensione e della Discesa dello Spirito. Viene preceduta da una preparazione che si sviluppa in diverse tappe, quella che precede immediatamente l'anniversario della morte di Cristo ed è chiamata Settimana santa o grande, quella della quaresima o di quaranta giorni che precedono la grande settimana, ed anche delle tre settimane e quattro domeniche che preparano alla quaresima stessa.

Questo nucleo primitivo estende il suo influsso su tutto l'anno liturgico perché a partire da esso si organizza sia il succedersi dei cicli di 8 Toni e dei Vangeli domenicali della Risurrezione, ai quali abbiamo accennato nel descrivere il ciclo settimanale, sia soprattutto il ciclo delle letture dell'intero Nuovo Testamento, in particolar modo dei Vangeli che danno poi una tonalità festiva particolare ad ognuna delle domeniche dell'anno ed anche, in tono minore, ad ognuna delle ferie settimanali.

— feste del Signore

Accanto al ciclo annuale della Pasqua che viene calcolato in dipendenza del calendario della luna, un altro ciclo di celebrazioni annue si è costituito in dipendenza del calendario dei diversi mesi dell'anno. Si concentra primordialmente sulle feste del Signore. Il primo nucleo è quello delle feste di Natale, Circoncisione e Teofania o Battesimo di Cristo delle quali parlava l'omelia di Gregorio il Teologo citata sopra. La liturgia bizantina, come la maggior parte delle altre liturgie cristiane, vi ha aggiunto la festa dell'Incontro al tempio. Tutte queste feste celebrano il mistero dell'Incarnazione. Altre come la Trasfigurazione o l'Esaltazione della Croce ricordano altri misteri di Cristo.

— i Santi

Abbiamo già accennato allo sviluppo delle celebrazioni anniversary della morte dei Martiri. Con l'andar del tempo, le feste dei Santi si moltiplicano ed arricchiscono notevolmente il contenuto dell'anno liturgico bizantino, pur rispettando sempre l'onnipresente primordialità del mistero di Cristo. Occorre sottolineare il legame che unisce Cristo ai Santi: le meraviglie compiute dai Santi sono l'opera del Signore e l'anticipo della realizzazione definitiva dell'Economia divina, quando il Regno di Dio sarà inaugurato e saremo tutti una cosa sola con il Padre.

— la Madre di Dio

Le commemorazioni della Madre di Dio occupano un posto a parte nella liturgia bizantina. Sono apparse come parte integrante del mistero dell'Incarnazione del Verbo e la festa dell'Annunciazione era inizialmente legata alla preparazione al Natale, prima di venire spostata al 25 marzo. Feste come la Nascita della Vergine o la sua Entrata nel Tempio si sviluppano attorno all'8° secolo e mostrano il suo ruolo preminente nel rappresentare l'intera umanità e nel diventare degna di essere veramente Madre di Dio. La sua Dormizione o Assunzione al cielo la mostra associata alla gloria del suo Figlio risuscitato, mentre altre feste insistono sul valore della sua intercessione. Infine è doveroso ricordare quanto le celebrazioni mariali non si limitano ad alcune feste particolari ma si ritrovano ad ogni momento delle Sante Ufficiature bizantine per unire strettamente la Madre all'opera del suo Figlio e scoprire in essa il modello perfetto di tutta l'umanità.

NOTE

(1) In Lc 4,16-22, i vv. 18-19. - (2) Cfr Gal 4,10. - (3) 1,4-6 e 9. - (4) Cfr Gal 4,5. - (5) Cfr soprattutto le diverse Celebrazioni della Croce. - (6) Cfr Ebrei 7,27. - (7) 2 Cor 3,18. - (8) Omelia 38a n. 16, in PG 36,329. - (9) Cfr Ef 1,9-10. - (10) Il sistema degli 8 toni si ritrova con organizzazione differente anche nelle Chiese armena e siro-antiochene.

Tempo e deificazione

di Eleuterio F. Fortino

Il cristiano è chiamato a raggiungere « lo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo » (Gal 4,13). Contrariamente alla prospettiva stoica che non ammette progresso morale e quindi « gradi » di perfezione, la *mórfhōsis* (formazione) cristiana considera la via del « progresso » come prospettiva concreta della vocazione e del destino dell'uomo. Una tale visione si fonda sul carattere dinamico del tema « immagine - somiglianza », secondo cui l'uomo è creato e a cui è chiamato. S. Paolo usa i termini di « *aúxēsis* » (crescita) (2 Cor 9,10; Ef 4,16) e di « *bathmós* » (grado) (1 Tim 3, 13), in una prospettiva di continua trasfigurazione - assimilazione a Cristo.

Questo processo avviene nel quotidiano che, come il giorno, comprende l'alba, il fulgore della luce, ma anche l'ombra delle nuvole, la tempesta, il crepuscolo, la notte e poi di nuovo il ritorno dello splendore della luce. Il cambiamento costituisce la condizione « naturale » della vita spirituale. S. Gregorio di Nissa impronta appunto a questa prospettiva la « Vita di Mosè », proposta come tipica per ogni cristiano: « Nessuno ignora che ogni essere soggetto per natura a mutamenti, non rimane mai identico a se stesso, ma passa continuamente da una condizione all'altra, divenendo migliore o peggiore, in conseguenza di tali cambiamenti. E' questa — egli avvisa — una constatazione fondamentale per le nostre riflessioni » (1). Ciò non si riferisce soltanto all'atto iniziale del cambiamento radicale, la meta-noia, ma comprende l'intero arco dell'esperienza cristiana. Il cambiamento nella linea della perfezione consiste nella sempre più intensa partecipazione alla vita divina, in un processo differente da quello fisico, anzi-

ché « togliere la sete », ne accresce il desiderio, per cui l'uomo rimane sempre proteso a una partecipazione (*metousia*) più intensa. Questa prospettiva si trova espressa anche nel « *Comento sul Cantico* » dello stesso Nisseno: « Noi vediamo come nella ascensione (*anábasis*) di una scala l'anima condotta dal Verbo si eleva attraverso i gradi (*bathmōús*) della vita spirituale. Inizialmente un raggio di luce era giunto fino ad essa e l'aveva sollecitata ad avvicinarsi alla luce e ad abbellirsi trasformandosi in colomba della luce. Ma ecco che ora che ha partecipato ai beni, secondo che essa era in grado di contenere (*echōrise*), di nuovo il Verbo l'attira alla partecipazione della Bellezza soprannaturale, come se essa fosse al principio e non ne avesse ancora in nessun modo preso parte » (2). Questo testo mostra come la via verso la perfezione sia una ascensione (*anábasis*) e una trasformazione continua. Libera come colomba nel cielo luminoso l'anima non deve credere di aver raggiunto la perfezione; il Verbo l'attira ancor più in alto e le rivela nuovi spazi e nuovi splendori. S. Gregorio di Nissa continua: « In tal modo la Bellezza si rivela sempre di più, il divino si partecipa nella stessa proporzione (*katá tēn analoghian*) del progresso e a causa della sovrabbondanza dei beni che l'anima scopre sempre di più nell'ordine soprannaturale, le sembra di non essere che all'inizio della propria ascensione... Infatti per colui che si eleva veramente, bisogna che si elevi sempre più in alto e a colui che corre verso il Signore non mancherà mai largo spazio per il suo viaggio divino (*theiō drómō*). Perché bisogna innalzarsi sempre più e non cessare mai di avvicinarsi, correndo, a Colui che dice: "Alzati e vieni" » (3). Tema essenziale della visione

del Nisseno è questa: la perfezione consiste nel movimento senza fine dell'uomo verso Dio.

Questo movimento è causato dal Verbo di Dio che attira, che comunica la vita divina, dilata le capacità dell'uomo e la comprensione del divino e ne accresce il desiderio. L'uomo così è « pieno » del divino e sempre assetato, insoddisfatto, poiché non « realizzato », non avendo raggiunto la perfezione. Il cristiano è pertanto un « inquieto » che anela alla « *ēsychia* », alla tranquillità dello spirito, in un grado di perfezione sempre più alto.

1. L'anno liturgico

Questo processo spirituale che ammette progresso e gradi avviene nel tempo. Anche l'anno liturgico vuol rispondere, per la sua parte, a questa esigenza dell'uomo di partecipare sempre più alla vita divina. Il movimento circolare e ripetitivo dell'anno intende introdurre sempre più profondamente il cristiano nel mistero della salvezza. Ma un'altra forza agisce all'interno stesso della sua struttura circolare. La *epéctasis*, la « tensione » verso Dio, opera per un progressivo spostamento in avanti dell'individuo e dell'intera comunità cristiana. La forza di gravità del male o l'inerzia dell'indifferenza non dovrebbe ridurre l'anno liturgico, con il suo movimento circolare annuale a una semplice ripetizione all'infinito e senza progresso. Se da una parte è *anámnesis* (commemorazione), di quanto è avvenuto una volta per sempre, l'anno liturgico costituisce anche l'« *avvento* » attuale che offre all'uomo la partecipazione progressiva alla vita divina.

Questa visione ha fondamento biblico solido. Le celebrazioni dell'intero anno liturgico infatti esprimono l'attualizzazione della salvezza nel tempo e nelle cir-

costanze concrete per la partecipazione di tutti. «L'anno liturgico biblico segna l'inserzione sempre nuova, sempre possibile, sempre offerta dal Signore al suo popolo: un'inserzione nella realtà vera, promessa ai padri, attuata nella Pasqua, proseguente fino all'escatologia e tuttavia possibile solo nel tempo attuale, anno per anno, nella vita concreta della comunità» (4).

L'anno liturgico pertanto, come confluenza dei due movimenti, è occasione di partecipazione vitale e progressiva della salvezza e quindi di perfezionamento continuo dell'uomo.

2. Una volta per sempre e ogni qualvolta

Durante l'anno liturgico si celebra l'intero mistero del Signore (5), promesso ai padri, realizzato in Gesù Cristo nei suoi vari momenti, partecipato dai santi. Questa *anamnesis* trova il suo culmine sempre nella celebrazione eucaristica. Ogni grande festa è di conseguenza sempre connessa con l'Eucaristia. Proprio questa comunione fa di ogni festa un evento di salvezza, altrimenti rimarrebbe una com-

memorazione storica senza efficacia salvifica. Ma Gesù Cristo è morto e risorto una volta per sempre. Si tratta di un *hapax*, un avvenimento unico, non solo della vita di Cristo, ma della storia del mondo.

Ed è da questo avvenimento unico che la salvezza si diffonde e coinvolge l'umanità di tutti i tempi. Ma per parteciparvi occorre essere inseriti nella vita di Cristo stesso. Pertanto attraverso l'incorporazione a Cristo trova senso e compattezza l'intera vita liturgica e sacramentale, altrimenti le diverse celebrazioni delle feste e degli stessi sacramenti si sgretolerebbero in un pulviscolo di gesti parziali e perfino incoerenti. L'orientamento dei diversi sacramenti alla piena incorporazione in Cristo e la celebrazione delle varie feste connesse all'Eucaristia danno compattezza teologica all'intera vita religiosa e offrono lo strumento della partecipazione alla salvezza apportata da Cristo all'umanità. Anche l'anno liturgico, nel complesso dei suoi cicli giornalieri, settimanali e annuali e nella varietà delle sue forme di attuazione non intende fare altro che realizzare la partecipazione

dei credenti all'unico mistero salvifico di Cristo.

Il Concilio Vaticano II ha richiamato questa prospettiva fondamentale che merita la più attenta considerazione. La Chiesa « nel corso dell'anno distribuisce tutto il mistero di Cristo, dalla Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando (*recolens*) in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore in modo tale da renderli come presenti a tutti i tempi, perché i fedeli possano venire a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza » (6). La partecipazione a questa salvezza non avviene attraverso una commemorazione di tipo storico, né attraverso una partecipazione di tipo gnoseologico, semplice conoscenza intellettuale, ma per mezzo della comunicazione reale al mistero di Cristo e alla sua vita stessa. E' per questo in definitiva che ogni celebrazione è orientata alla partecipazione all'Eucaristia. La celebrazione eucaristica infatti esprime e realizza efficacemente l'intero mistero di Cristo. La liturgia detta di *S. Giovanni Crisostomo* facendo memoria « di tutto ciò che è stato fatto per noi » vi include anche la dimensione escatologica della *parusia*. Essa infatti ricorda tutte le fasi del mistero di Cristo e cioè la morte, la sepoltura, la resurrezione, l'ascensione, la presenza alla destra del Padre, la seconda e gloriosa venuta.

Si unifica così il segno delle varie feste e dei diversi cicli liturgici. In realtà la celebrazione di ciascuna festa dell'anno liturgico (Natale, Pasqua, Pentecoste, ecc.) celebra l'intera opera della salvezza. Altrettanto si può dire per la celebrazione della festa dei Santi, di ogni San-



Notte tra il sabato e la domenica di Pasqua: Accensione dei ceri

**Venite, prendete luce dalla luce che non tramonta:
celebrate, o popoli,
Colui che è risuscitato dai morti.**

to e di tutti i Santi, se esse culminano con la celebrazione eucaristica. La distinzione del mistero di Cristo nei suoi vari momenti celebrati in tempi distinti ha prevalentemente una funzione catechetica e pedagogica. Tiene conto della relativa capacità dell'uomo di comprendere e partecipare a questo mistero e considera la regola umana e saggia della gradualità.

« Abbiamo bisogno — nota p. Cipriano Vagaggini — che questo mistero ci venga come scomposto e analizzato nei suoi diversi aspetti, sempre tutti e simultaneamente presenti, affine di poter concentrare successivamente, con calma e con sufficiente efficacia psicologica, la nostra attenzione ora sopra uno ora sopra l'altro per arrivare così, pian piano, a penetrarci sempre più del senso pieno » (7).

Se la conoscenza del mistero di Cristo ammette la ricerca, la comprensione e l'approfondimento fino all'infinito come senza limiti è il mistero di Dio, la salvezza per sé è comunicata tutta intera ogni qualvolta si accetta Cristo nella propria vita. « Oggi in questa casa è venuta la salvezza » (Lc 19,9) ha proclamato Gesù nella casa di Zaccheo convertito.

Osservazione conclusiva

L'anno liturgico quindi tende a inserire il fedele sempre meglio e sempre più profondamente nel mistero di Cristo, non soltanto nella conoscenza, ma nella partecipazione vitale della salvezza apportata e realizzata in Cristo. E la perfezione è senza fine (*atélestos*), se per perfezione il cristiano intende il diventare ad immagine e somiglianza di Dio, come è nella prospettiva di S. Gregorio di Nissa il quale afferma: « Tutto deve diventare affine alla natura divina ». Egli cerca di spiegare come è possibile questo processo di crescita, ponendo da una parte l'incircoscritto divino che si comunica e dall'altra la possibilità di recezione del limitato umano che si « allarga » sempre più: « La partecipazione al bene divino è per natura portata a rendere più grande e più capace colui nel quale è presente: chi la riceve la fa pro-

pria crescendo in potenza e in grandezza, e chi se ne nutre continua a crescere e non si ferma mai in questo processo di crescita. Poiché la fonte dei beni non cessa mai di diffonderli, e nessuno di essi è superfluo e inutile quando viene assunto, la natura di colui che ne è partecipe trasforma tutto ciò che si riversa in essa in un accrescimento della propria grandezza; in tal modo, aumentano insieme sia la sua capacità di attrarre il bene superiore, sia la sua capacità di recezione.

Entrambi i fattori crescono insieme: da una parte, la forza che riceve il nutrimento cresce grazie all'abbondanza dei beni, dall'altra la somministrazione del nutrimento si fa più abbondante grazie al progresso di coloro che crescono. E' naturale allora che la grandezza di chi riceve aumenti fino ad un punto in cui nessun limite è più in grado d'interrompere il suo processo di crescita » (8).

Questa prospettiva viene ribadita nella « Vita di Mosè », in cui il Niseno adopera tanto l'immagine del volo « ad altezze sempre maggiori », quanto quella della scala, della continua salita « di gradino in gradino ». Per entrambe le immagini nota che nel campo dello spirito opera una legge particolare secondo la quale lo sforzo per il risultato raggiunto non stanca ma accresce il vigore. Nel suo volo « leggero e rapido verso le cime più alte », l'anima « preoccupata di non perdere quota, moltiplica lo slancio verso le altezze, attingendo nuove energie dai risultati raggiunti. Soltanto gli sforzi spesi per vivere virtuosamente non danno stanchezza, ma vigore e non diminuiscono, ma accrescono le forze di operare ulteriormente. Riconosciamo perciò che il grande Mosè, migliorandosi sempre più, mai ha cessato di salire e neppure ha fissato un termine alla sua ascensione lungo la scala « sulla quale stava il Signore » (Gen 28,13). Egli sale di gradino in gradino senza sostare, poiché trova sempre un altro gradino dopo quello che ha lasciato dietro di sé » (9).

In questa tensione verso la perfezione si può inserire anche l'anno liturgico. Qui operano due

movimenti, quello della *traiettorie* verso la comunione con Dio e quello circolare della *ripetizione* annuale delle stesse celebrazioni del mistero di salvezza. I due movimenti corrispondono a due situazioni altrettanto reali. Se da una parte lo spirito dell'uomo tende a Dio e alla perfezione, dall'altra la « pesantezza » della « carne » e la sua « debolezza » — « Lo spirito è pronto, ma la carne è debole » (Mt 26, 41) — richiede la « ripetizione » dell'esercizio e cioè la preghiera, la partecipazione ai sacramenti, l'ascolto perseverante della Scrittura, l'*anamnesi* di quanto il Signore ha fatto e fa per la salvezza. A questa esigenza risponde l'anno liturgico, ripetuto di anno in anno. Un anno termina e uno comincia e l'uomo è in via, in cammino. L'inizio del nuovo anno non dovrebbe però trovare il cristiano fermo o indietreggiato. Nella « proiezione » verso la perfezione, S. Gregorio di Nissa propone una prospettiva intrinsecamente dinamica, quella che di solito si sintetizza con l'espressione *telos* (termine) — *archê* (principio). « Il termine di quanto è stato raggiunto diventa il principio del cammino verso ciò che è al di là » (10). La conclusione di una fase costituisce il principio di una nuova più avanzata nel contesto di un unico processo verso la perfezione, verso la deificazione. Il tempo così diventa la condizione essenziale per la crescita e la maturazione in Cristo.

(1) S. Gregorio di Nissa, La vita di Mosè, Edizioni Paoline, Alba 1967, p. 83. Questa traduzione italiana è stata condotta sulla edizione critica di Jean DANIELOU delle Sources Chrétiennes (N. 1 bis - Ed. du Cerf, Parigi 1955). La vita di Mosè, scritta per un giovane monaco, costituisce il culmine della elaborazione dottrinale del Niseno sulla vita spirituale. - (2) PG 44,876 B. - (3) PG 44,876 B-C. - (4) Tommaso FEDERICI, Teologia liturgica orientale, Pontificio Istituto Liturgico (ad uso manoscritto), Roma 1978, p. 195. (5) Julius TYCIAK, Il mistero del Signore nell'anno liturgico bizantino, Ed. Vita e pensiero, Milano 1963; Franco BROVELLI, Appunti di studio sul tema dell'anno liturgico, in MYSTERION, Miscellanea liturgica in occasione dei 70 anni dell'abate Salvatore Marsili, LDC, Torino 1981. - (6) Sacrosanctum Concilium, n. 102. - (7) Cipriano VAGAGGINI, Il senso teologico della liturgia, Edizioni Paoline, Roma 1957, p. 145. - (8) Gregorio di Nissa, L'anima e la risurrezione, Città Nuova Ed., Roma 1981, pp. 101-102. - (9) S. Gregorio di Nissa, La vita di Mosè, Ed. Paoline, Alba 1967, p. 180. - (10) PG 44,889 B.

Chiese d'Oriente



Rossano (Calabria): S. Maria del Patirion (sec. XIII)

URSS

Crescono le sette

In diversi paesi a regime socialista, crescono le sette. Di solito si portano due ragioni per spiegare la loro vitalità: il carattere informale con una grande fluidità organizzativa che permette di sfuggire al controllo e una loro maggiore libertà nei confronti delle autorità politiche e anche per una maggiore semplicità dottrinale.

Un sacerdote di Mosca, p. Aleksandr, rispondendo a una lettera sul carattere della propaganda pentecostale nell'ambito ortodosso, richiama la esigenza di fedeltà alla Chiesa proprio nei momenti difficili. « Quali sono le motivazioni, che spingono alcuni a entrare nelle sette? ». A questa domanda egli risponde:

« Alcuni adducono come motivo la crisi dell'ortodossia. Questo fatto, avvenuto già in molti paesi, è innegabile. Ma la Chiesa è fatta dai credenti e se essi vedono venir meno lo Spirito in Lei, devono sentirne responsabili e non « gettar via il bambino assieme all'acqua del bagno ». Tutte le Chiese e le comunità hanno avuto periodi di crisi. Lo hanno sperimentato i cattolici, gli ortodossi, i protestanti, le varie sette. Gli stessi scritti dei santi Padri evidenziano come il cristianesimo attraverso tali periodi sin dalle origini. Di conseguenza noi non abbiamo motivo di considerare la crisi dei giorni nostri come qualcosa di singolare, come « il crepuscolo della Chiesa ». Sono passate le crisi dei primi tempi, passerà anche questa; infatti la Chiesa è sostenuta dalla forza di Cristo. E' contrario a ogni considerazione morale separarsi dalla Chiesa nei momenti difficili. La fedeltà a Lei deve essere mantenuta con particolare saldezza nel momento della sciagura. I difetti della vita cristiana devono essere considerati come nostri difetti « personali » e devono richiamarsi a un approfondimento della vita spirituale e del lavoro ecclesiale ».

Riaperta chiesa cattolica

Una chiesa è stata restaurata e aperta al culto per i cattolici nella città di Minsk, dove da 50 anni i cattolici non avevano più nessuna chiesa. Infatti nel 1920 sono state chiuse quattro chiese e l'ultima, la quinta era stata chiusa nel 1931 su « richiesta dei lavoratori di Minsk », come avevano detto le autorità governative. Ora la liturgia viene celebrata cinque volte la settimana.

« Vi è anche un sacerdote locale, una circostanza fortunata in Bielorussia, dove vi sono soltanto 49 sacerdoti cattolici (i più di età superiore ai 65 anni) che servono le 112 chiese aperte » (K.N.S. n. 146, 1982).

ROMANIA

Nuovo Istituto Teologico

Per il centenario dell'Istituto teologico di Bucarest, la Chiesa ortodossa romena ha organizzato solenni celebrazioni, con partecipazione interortodossa e intercristiana. Dall'Italia si è recato Mons. Pizzagalli dell'Arcidiocesi di Milano.

Il Patriarca Justin, nel discorso commemorativo, ha sottolineato l'alta qualità del clero romeno in tutti i tempi della sua storia. Nel porre la prima pietra per una nuova, più ampia e più funzionale, sede dell'Istituto teologico, il Patriarca ha detto: « Vorrei pregare gli studenti e i sacerdoti di comprendere che accanto al rinnovamento materiale, noi ci auguriamo di vedere anche un rinnovamento spirituale nella vita, nella vita dei sacerdoti, dei pastori delle nostre parrocchie. Noi vogliamo avere un clero bene formato, che sia, come in tutta la sua storia, della legge e della propria terra; un clero ben preparato per la missione della Chiesa » (Romanian Orthodox Church News, n. 4, 1981, p. 82).

CALABRIA

L'avvenire della fede

Per iniziativa della Conferenza Episcopale Calabria, si è tenuto a Catanzaro (18-20 giugno) un convegno di studio e di preghiera sul significato per la Chiesa di oggi e di domani del Concilio ecumenico Costantinopolitano I. A questo concilio si riferisce il simbolo o credo niceno costantinopolitano.

Dopo che Mons. Giovanni Stamati, vescovo della diocesi italo-albanese di Lungro, ha illustrato le finalità del convegno (riflessione sul credo e ricerca della piena unità fra cattolici e ortodossi) sono state presentate 5 relazioni (Salvatore Mana, Vittorio Peri, Eleuterio Fortino, Metropolita Damaskinòs di Tranopolis; Francesco Melito). L'incontro è stato molto positivo e fecondo per

un coordinamento degli orientamenti pastorali e delle iniziative di evangelizzazione in Calabria.

ETIOPIA

La Chiesa in difficoltà

« Dal suo arrivo al potere nel 1974, il governo marxista di Etiopia, di tempo in tempo, ha dato assicurazioni sulla libertà religiosa e il ruolo delle Chiese nello sviluppo nazionale; molti avvenimenti hanno tuttavia suscitato forti inquietudini » (Cfr. Mensuel, maggio 1982, periodico mensile del Consiglio Mondiale delle Chiese).

Ci sono prove di una politica governativa aggressiva e ostile nei confronti della religione. « In realtà, la situazione è contraddittoria: in una parte del paese le Chiese hanno una libertà quasi totale, anzi collaborano a progetti statali di sviluppo; altrove vengono chiuse chiese e nazionalizzati i beni ».

In un paese di 31 milioni di abitanti, la metà è cristiana. La grande maggioranza fa parte della Chiesa etiopica ortodossa (il cui Patriarca Tekle Haimanot è venuto in visita a Roma); vi sono anche 600 mila protestanti con attivi missionari. I cattolici sono circa 100 mila con a capo il Patriarca Sidarous.

Un luogo di culto per gli etiopi di Roma

Per motivi di lavoro negli ultimi anni è cresciuta a Roma la comunità etiopica. Per assistere questa comunità è stato incaricato il cistercense P. Timoteo Tesemma; a questo scopo è stata riaperta al culto la chiesa di s. Tommaso in Parione.

ROMA

Chiese orientali cattoliche

La Sacra Congregazione per le Chiese orientali ha informato su alcune attività relative a questioni liturgiche in alcune Chiese orientali cattoliche.

1. *Italo-albanesi*. - Una Commissione speciale sta esaminando con particolare attenzione il problema della connessione — tradizionale in Oriente — tra la celebrazione dei Sacramenti del Battesimo e della Cresima nonché del Matrimonio con

quella dell'Eucaristia o della Comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, in vista della pubblicazione di una versione tipica in lingua italiana del rituale bizantino, elaborata dalle Commissioni eparchiali italo-albanesi

2. *Bizantino-slavi*. - Continua, presso la Tipografia del Monastero Esarchico di Grottaferrata, la ristampa di libri liturgici pubblicati dalla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali in lingua ecclesiastica slava e particolarmente richiesti, quali lo *Sluzebnik* in recensione volgata, contenente i vari formulari della Divina Liturgia nonché dell'Ufficiatura del Vespro e del Mattutino, e il *Casoslov* o Libro delle Ore in recensione rutena.

3. *Siro-malabaresi*. - Nella riunione di tutti i Presuli siro-malabaresi svoltasi a Roma nell'agosto del 1980, sotto la presidenza dell'Em.mo Cardinale Rubin, fu trattato, alla luce delle disposizioni conciliari e delle direttive del Santo Padre, il problema della riforma liturgica malabarese e furono concordate le risoluzioni per una linea uniforme. E' pervenuto intanto alla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali il nuovo testo *aggiornato* ed emendato della Messa malabarese preparato dall'apposita Commissione liturgica intereparchiale costituita sul posto. Il testo è ora all'esame in vista dell'approvazione definitiva.

ANTIOCHIA

Gioventù per il rinnovamento

Il movimento della gioventù ortodossa del Patriarcato di Antiochia celebra quest'anno il 40° anniversario. Fondato nel 1942 è stato all'interno della Chiesa strumento di formazione e di impegno. Le personalità più in vista del Patriarcato greco-ortodosso di Antiochia provengono oggi da questo movimento. Ne è testimone il Patriarca Ignazio IV stesso, membro sin dalla sua fondazione. L'attività del movimento si organizza su quattro campi: pedagogia, catechesi, pastorale, servizio sociale.

Il movimento è anche impegnato nella ricerca della piena unità tra i cristiani. Esso trova la sua ispirazione in una rinnovata riflessione sulle fonti bibliche e patristiche.

GRECIA

Nuova attenzione missionaria Da diversi anni, Anastasio Yannoulatos, professore all'Università di Atene, vescovo titolare di Androussa, si dedica con zelo a far ravvivare lo spirito missionario nella Chiesa di Grecia.

Di recente ha dato inizio alla pubblicazione di un bel « periodico trimestrale missionario » in greco dal titolo « Panta ta Ethni » (Tutte le Genti), sotto gli auspici della Apostoliki Diaconia della Chiesa di Grecia (14, odos Gennadiou, Atene 140). Il vescovo Anastasio nel primo editoriale scrive che il nuovo periodico intende « informare il popolo greco sulla multiforme varietà della realtà del mondo e sulle iniziative missionarie delle Chiese ortodosse ». E aggiunge che « il messaggio evangelico non può essere rinchiuso nei confini di un popolo o di una categoria di uomini », ma deve essere trasmesso a tutti gli altri con amore.

REGENSBURG

Ortodossia 1982

L'Istituto Orientale di Regensburg ha pubblicato un prezioso volumetto (145 pp.) che contiene l'elenco di tutti i vescovi delle Chiese ortodosse e pre-calcedonesi, con i loro titoli esatti e i loro indirizzi. La pubblicazione ben curata da Nikolaus Wyrwoll, oltre ad offrire un servizio pratico, chiarifica nello stesso tempo una situazione che negli ultimi anni si è resa complessa, con l'aumento del numero di vescovi « vagantes », che si fregiano di fantomatici titoli orientali senza consistenza reale, ingannando gli altri e portando discredito agli ortodossi. Il volume si può acquistare alla Libreria ecumenica di Roma (via Conciliazione 29).

ALBANIA

1. La Chiesa di Albania nella « World Christ. Enc. »

La nuova « World Christian Encyclopedia » della Oxford University Press (1982) contiene anche una ampia e precisa esposizione della voce Albania.

L'enciclopedia a cura di David B. Barrett, consiste in uno studio comparativo e documentato delle Chiese e delle religioni nel mondo moderno (1900-2000). Ha pure la pretesa di protendersi verso l'avvenire. Per l'Albania presenta l'Islam, la Chiesa ortodossa, la Chiesa cattolica e anche le limitate espressioni protestanti. Segnala il triste primato per lo stato albanese di essersi dichiarato (1967) « il primo stato ateo del mondo ».

Dà i seguenti dati della distruzione della Chiesa cattolica: « Dal 1948 più di 120 leaders catt. sono stati uccisi: 6 vescovi, 60 sacerdoti, 30 francescani, 13 gesuiti, 8 religiose, 10 seminaristi. Gli ultimi 3 vescovi sono scomparsi senza lasciare traccia nel 1977 ».



Kizhi (URSS), Chiesa della Trasfigurazione (1714)

2. L'A.T. in albanese

E' in avanzato stadio la traduzione in albanese dell'AT a cura dei cattolici albanesi della Jugoslavia. Sarà per gli albanesi un grande avvenimento religioso e culturale. I criteri adottati sono gli stessi di quelli adoperati per la traduzione del NT a cura di Don Simon Filipaj, e cioè traduzione nella lingua moderna detta unificata per la comprensione delle nuove generazioni.

3. E' morto Mark Lipa

All'età di 63 anni è morto Mark Lipa, l'unico vescovo albanese ortodosso nel mondo. Era responsabile della « Diocesi ortodossa albanese di America » nella giurisdizione del Patriarcato ecumenico.

ROMA

Nelle Conferenze mensili al Circolo italo-albanese di cultura « Besa-Fede », la comunità di rito greco di Roma ha continuato ad affrontare diversi temi di carattere religioso.

1. Gesù Cristo Vita del mondo

In preparazione alla Pasqua si è organizzata una serata di riflessione su « Chi è per te Gesù Cristo ». Mons. Eleuterio F. Fortino ha introdotto il tema della VI Assemblea del Consiglio Mondiale delle Chiese « Gesù Cristo Vita del Mondo ». Il medico Mario Fortunato Rennis ha riferito sui suoi studi sulla Sindone.

2. La Liturgia detta di s. Giovanni Crisostomo

Il dr. Sever Voicu, il 24 aprile, ha tenuto una circostanziata conferenza su « La Liturgia detta di s. Giovanni Crisostomo ». Esclusa la attribuzione di questo testo a s. Giovanni Crisostomo, egli ha spiegato la struttura e il significato teologico e liturgico. Tra l'altro ha posto un pro-

blema importante di pastorale liturgica: l'attuale modo di celebrare la liturgia, particolarmente *l'anafora a bassa voce*, è improprio, non conforme alla tradizione e di fatto esclude la comunità dei fedeli dalla piena partecipazione. Tentativi di ovviare a questa deformazione sono esperimentati in varie parti, tanto fra i cattolici quanto fra gli ortodossi.

3. L'Albania nelle sue frontiere naturali

Il 22 maggio *Nermin Vlora Falaschi* ha tenuto una conferenza su « Ci-

viltà Mediterranee, l'Iliria del Sud (L'Albania nelle sue frontiere naturali) e la lingua etrusca ». La conferenza è stata illustrata da una proiezione di diapositive sui recenti reperti archeologici di epoca illirica in Albania e nella Kossova.

4. Barlaam calabro tra greci e latini

La figura di Barlaam calabro (1290-1348) va riesaminata sulla base di documenti autentici non fondandosi più sulle deformazioni di comodo elaborate dalla polemica del passa-

to. Questa è stata la conclusione di una argomentata conferenza del *Dr. Fyrigos* tenuta il 12 giugno. Egli ha messo in rilievo la complessa figura di Barlaam, particolarmente la sua opera per una unione fra greci e latini. Secondo Barlaam: « L'uomo non potrà trovare nessuna opera maggiore sotto il cielo di quella di unire greci e latini », e ancora « riteniamo che sia più opportuno mantenere la nostra amicizia a causa della maggioranza delle cose che ci uniscono anziché diventare nemici a causa della discordia su un punto ».

La Chiesa Italo Albanese

Creato un museo bizantino

di Ercole Lupinacci, vescovo

Il nuovo vescovo di Piana degli Albanesi in Sicilia con decreto del 25 aprile 1982 ha istituito un museo bizantino diocesano, per la conservazione e la promozione del patrimonio culturale e religioso della chiesa italo-albanese. Ecco la parte centrale del decreto:

« Seguendo in tutto e per tutto l'ispirato insegnamento dei nostri Santi Padri e la tradizione della Chiesa cattolica — riconosciamo infatti che lo Spirito Santo abita in essa — noi definiamo con ogni accuratezza e diligenza che, a somiglianza della preziosa e vivificante Croce, le venerande e sante immagini sia dipinte che in mosaico, di qualsiasi altra materia adatta, debbono essere esposte nelle sante chiese di Dio, nelle sacre suppellettili e nelle vesti, sulle pareti e sulle tavole, nelle case e nelle vie; siano esse l'immagine del Signore e Dio Salvatore nostro Gesù Cristo, o quella dell'immacolata Signora nostra, la santa Madre di Dio, degli angeli degni d'onore, di tutti i santi e pii uomini. Infatti, quanto più continuamente essi vengono visti nelle immagini, tanto più quelli che li vedono sono portati al ricordo e al desiderio di quelli che esse rappresentano e a tributare ad essi rispetto e venerazione » (Concilio Ecumenico Niceno II, a. 787).

Considerato che la iconografia e tutte le altre espressioni dell'arte sono non solo testimonianze storiche di un passato artistico e religioso di valore universale e patrimonio dell'umanità, ma costituiscono l'alimento insopprimibile per la formazione culturale religiosa ed arti-

stica di tutti gli uomini: « ...E' vero che Dio è invisibile ed incircoscivibile... ma il Verbo si fece carne; l'Eterno si fece temporaneo; l'Invisibile, visibile; l'Incorporeo, corporeo; l'Incircoscivibile, circoscritto; l'Immenso, misurabile... Noi ci innalziamo alla contemplazione delle cose spirituali per mezzo delle figure sensibili » (Dalla lettera dei Patriarchi Cristoforo di Alessandria, Giobbe di Antiochia e Basilio di Gerusalemme all'imperatore Teofilo. Sec. IX).

Considerato che molte iconi così come molti oggetti ed arredi non possono più essere lasciati nel loro naturale ambiente senza correre il rischio di perderli irrimediabilmente; Ritenuto che la nostra Eparchia ritrova in questo suo patrimonio tutta la sua tradizione che la collega al mondo bizantino ed albanese, alla venuta e alla permanenza dei suoi fedeli in Sicilia; e ricollega se stessa e la Sicilia al mondo orientale di ieri e di oggi con convinzione di fraternità mai sopita ed efficacia di unità auspicata (Oriente Cristiano, a. XX, n. 3, pag. 95);

Considerato che il nostro Predecessore, Mons. Giuseppe Perniciario, di felice memoria, è stato un convinto ed appassionato assertore, sostenitore e promotore di varie iniziative nell'onore del nostro patrimonio iconografico, l'ultima delle quali la recente Mostra delle iconi dell'anno 1981, ospitata nel Palazzo Arcivescovile di Palermo, per la quale nell'annunziarla scriveva: « ...è un avvenimento di eccezionale importanza, oltre che culturale, anche eclesiale ecumenica; detta Mostra

deve poter portare in primo piano la storia gloriosa e singolare della nostra etnia, riscoprendoci e facendoci apprezzare la genuina identità del nostro passato, aiutandoci quindi e corroborandoci nella nostra ferma volontà di costruire il nostro migliore avvenire... La sua riuscita sicuramente darà ancora più valore alla stessa esistenza della nostra Comunità e alla sua presenza in terra di Sicilia... » (Oriente Cristiano, ibidem);

Ritenuto che è anche nostro dovere pastorale occuparci e preoccuparci di un così nobile patrimonio esistente nella nostra Eparchia, e che esso ha urgente bisogno di essere tutelato, di essere curato assiduamente ed efficacemente, di essere ben custodito, messo in onore;

Ritenuto opportuno raccogliere, conservare, custodire e valorizzare i beni culturali archeologici, etno-antropologici, storici, artistici, iconografici, liturgici, bibliografici, archivistici, che costituiscono la memoria storica dell'etnia, della civiltà e della Chiesa bizantina siculo-albanese, al fine di consentirne la massima fruizione;

Ritenuto che a tale scopo si appalesa necessaria ed opportuna la istituzione di un apposito Museo; Usando delle nostre facoltà ordinarie,

d i s p o n i a m o

E' eretto e costituito il « MUSEO DIOCESANO » della Eparchia di Piana degli Albanesi, con sede in Piana degli Albanesi — Piazza S. Nicola, che intitoliamo e dedichiamo al nostro venerato Predecessore, Mons. GIUSEPPE PERNICIARIO, per le finalità in premessa specificate.

Libri e riviste

● Pietro GALIGNANI, *Il Mistero e l'Immagine*, Ed. Casa di Matriona, Milano 1981, pp. 206, L. 9.000.

L'Autore, analizzando l'ambiente storico-culturale in cui l'iconografia è nata e si è sviluppata, presenta una panoramica delle tematiche dei primi concili ecumenici e, del travagliato periodo delle controversie iconoclastiche che hanno portato alla distruzione prima, alla rivalutazione e ad una chiara presa di coscienza del culto delle icone poi: ossia al trionfo dell'Ortodossia.

Nei capitoli successivi, il Galignani, esamina l'evoluzione della icona delle scuole di Bisanzio e del mondo slavo, mettendo ben in evidenza le varie tecniche artistiche per l'esecuzione ed il profondo senso estetico-mistico che da essa scaturisce. Lo scrittore sottolineando poi, la stretta correlazione esistente tra icona, teologia, canoni, strutture liturgiche e strutture del tempio nel mondo bizantino, dà delle precisazioni metodologiche per captare l'annuncio teologico e salvifico insito in esse e descrive alcune tra le più importanti e significative icone come: quella di Cristo, della Madre di Dio, della Natività, della Pasqua e della Trasfigurazione.

Il libro è corredato da interessanti immagini delle varie scuole iconografiche conservate nei musei di Mosca.

Chi analizza attentamente il testo si accorge che emergono elementi essenziali per una corretta interpretazione e comprensione delle icone che, prescindendo dal loro valore artistico, sono soprattutto autentica espressione della spiritualità del mondo orientale.

Questa pubblicazione offre una informazione notevole, specialmente a un pubblico non specialista.
(Agnese Jerovante)

● Luigi VICARIO, *Creazione e restaurazione dell'uomo nei cc. 1-32 del « De Incarnatione » di S. Atanasio*, in « Nicolaus », rivista di teologia ecumenico-patristica, Anno IX, fasc. 1/1981.

Il « De Incarnatione » di S. Atanasio, costituisce uno dei trattati teologico-patristico fondamentale per la comprensione della cristologia nella Chiesa orientale. L'incarnazione e la resurrezione del Verbo, nel restaurare l'immagine di Dio nell'uomo corrotto dal peccato, operano la sua riedificazione totale, nell'anima e nel corpo, destinati alla deificazione. Nel presente studio

l'autore prende in esame alcuni capitoli dell'opera atanasiana, quelli che in particolare trattano della dottrina soteriologica e antropologica. Secondo l'autore, prima di S. Atanasio, in special modo la soteriologia, mancava di « una struttura più omogenea » e di « una terminologia più esauriente ». Atanasio sottolinea come la creazione dell'uomo fa corpo unico con quella dell'universo, ma della creazione « l'uomo rimane l'immagine ultima e vera »; il peccato di Adamo, nel distruggere la somiglianza con Dio, si è trasmesso a tutto il cosmo. L'uomo è così divenuto corruttibile, ma il sacrificio di Cristo, pegno di resurrezione futura ed espressione della incorruttibilità, « donatoci da Dio all'atto della creazione », resta il segno della riconciliazione dell'universo con il Padre, infatti costituisce l'inizio di una nuova creazione, in cui, « l'uomo nuovo » diverrà pienamente partecipe della vita divina. Se Cristo ha vinto la morte, dunque, la speranza di ogni uomo rimane la vittoria sulla morte, quando nel giorno della Parusia, anche i nostri corpi risusciteranno purificati e diverremo nell'amore un solo corpo col Signore.
(Maria Franca Cucci)

● M. SIMONETTI, *Profilo storico dell'esegesi patristica*, « Sussidi Patristici » 1, Roma 1981, pp. 150, L. 8.000.

Quest'opera, che inizia una nuova collana dell'Istituto Patristico Augustinianum, vuole dare una panoramica essenziale e compiuta di quella vasta materia che è l'esegesi patristica. Lo studio copre un arco di tempo che va dal NT fino al VI secolo. Si apre con gli antecedenti pagani e giudaici dell'esegesi e termina con un'appendice sull'interpretazione teologica di alcuni passi biblici.

Il saggio si contraddistingue per l'agilità, la fondatezza di giudizio e un non comune potere di sintesi. Di grande valore le pagine sull'esegesi di Origene, che segnano un notevole passo avanti su quanto si è scritto finora sull'argomento, poiché ci fanno conoscere, sul piano scientifico e perciò libero dai pregiudizi, l'autentico significato e valore della grandiosa produzione esegetica dell'alessandrino.

Ma dobbiamo lamentare che l'autore trascura i risultati di studi importanti, ad es. su Eusebio di Cesarea e Gregorio Niseno. E ci sconcerta la gratuità dell'affermazione che Basilio di Cesarea è letteralista! Infine dobbiamo segnalare le assenze: una sbrigativa nota su Esichio di Gerusalemme; niente su Gregorio Magno, solo il nome; del tutto ignorato Massimo il Confessore.
(Vittorio Marchianò)

● Jean CORBON, *Liturgia alla sorgente*, Ed. Paoline, Roma 1982, pp. 236, L. 10.000.

Con questo studio, l'A., sacerdote dell'Eparchia greco-cattolica di Beirut (Libano), si è prefisso un duplice scopo: aiutare i fedeli a comprendere le ricchezze spirituali e teologiche della Liturgia e facilitare la piena comunione fra cattolici e ortodossi.

Il metodo scelto è l'ascolto delle fonti bibliche e patristiche e la meditazione attenta dei testi liturgici. Più che studiare dal di fuori la Liturgia, l'A. pensa che è necessario immergersi nella sua corrente: il fiume di vita di cui parla l'Apocalisse viene preso come simbolo di questa mistagogia. Dopo alcune pagine in cui vengono spiegati alcuni termini liturgici, nella prima parte, viene enunciato ciò che è celebrato: la SS.ma Trinità nella sua rivelazione all'uomo mediante la *kénosi* di Gesù Cristo: la Parola di Dio fatta carne che la Chiesa ricorda e rivive durante l'Anno Liturgico.

Nella seconda parte viene trattata la Liturgia celebrata, mediante l'Eucaristia e mediante gli altri sacramenti. All'interno poi di queste energie sacramentali l'A. parla degli altri « segni » in cui il Signore manifesta e comunica la sua gloria: in particolare la Bibbia e l'icona. Poiché le celebrazioni rischiano di diventare sempre più insignificanti e senza relazione con la vita l'A., nella III parte ricerca il significato delle celebrazioni liturgiche partendo dal senso originale delle loro « epiclesi ». In questo modo riesce a evidenziare l'unità delle celebrazioni e della vita perché è la stessa epiclesi operante nel sacramento che deve animare in seguito la vita di coloro che l'hanno celebrato.

Quindi la Liturgia ha la sua influenza sul lavoro, sulla comunità umana. « La Liturgia non è una realtà statica, ricordo, modello, principio d'azione, espressione di sé o evasione angelica. Essa supera i segni in cui si esprime e l'efficacia che ne è percepita. Essa non è riducibile alle sue celebrazioni sebbene vi sia tutta intera. Passa attraverso la parola umana di Dio, scritta nella Bibbia e cantata nella Chiesa, senza mai esaurirsi... E' a casa sua in tutte le culture e non si riduce a nessuna di esse. Fa l'unità di una moltitudine di Chiese locali senza mai inaridire la loro originalità. Essa nutre tutti i figli di Dio ed in essi non cessa mai di crescere. Sebbene incessantemente celebrata, non è mai ripetuta: è sempre nuova ».

Questo studio rende un vero aiuto a tutti coloro che vogliono risalire alla « sorgente ».

(Domenico Morelli)